



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO XCIV - N°36 - GIOVEDÌ 5 MARZO 2015 - Euro 1,00

GRILLO CAMBIA IDEA

Una nuova stagione mette a rischio il governo Renzi

Beppie Grillo ha cambiato idea. Dal rigido isolamento, quando chiedeva alla classe politica nel suo complesso di arrendersi, ed invocava la giacobina "Montagna", ha compreso che bisogna fare dei passi più concreti o altrimenti il suo consenso si va rapidamente a sgretolare. Per cui prima ha preso al volo l'occasione offertagli dal Capo dello Stato e si è presentato tutto contento al Quirinale, poi ha rilanciato dicendosi addirittura pronto al dialogo con tutti, in particolare con il Pd. A questo punto ha messo l'intera posta nel piatto con un'intervista al "Corriere della sera". Se si deve far partire il confronto si cominci dal "sostegno a chi perde il lavoro, a chi non lo raggiunge". L'ipotesi è di un assegno da 780 euro al mese che vari a seconda del numero dei componenti familiari. La povertà non è un reato, al limite una malattia che può essere curata. Chissà cosa ne penserà il ministro Padoa-Schioppa che già si deve arrampicare sugli specchi per tenere i conti pubblici in ordine, figurarsi se deve anche andarne a trovare delle altre. Grillo è convinto che se ne possano cavare dalle spese per gli armamenti e si che in questo momento semmai sarebbe da farne, dal gioco d'azzardo e vabbè e poi da una patrimoniale, nemmeno già non ci fosse con la tassa sulla casa. Ma Grillo a proposito ha idee chiare, il reddito di cittadinanza, resta un suo obiettivo. Lo Stato si impegna ad offrire due-tre lavori ad un disoccupato se questo non li dà accetta, perde il reddito. Anche Renzi avrebbe ragione di preoccuparsi, perché il suo Jobs Act dovrebbe essere rivisto, a fondo. Altra questione la riforma della Rai. Qui Grillo sembra d'accordo con Renzi a voler escludere i partiti. L'intervista di Grillo è piaciuta a Nichi Vendola che già sogna una nuova maggioranza con Sel al posto di Ncd ed è stata soppesata benignamente dal capogruppo del Pd alla Camera Roberto Speranza. Per un Movimento 5 Stelle, fiaccato da espulsioni e ammutinamenti, era il modo per tornare sotto i riflettori dei media e al centro dell'azione politica. Per il Pd una questione delicata, in pratica si aprirebbe una crisi di governo perché è difficile che Grillo sia pronto all'appoggio esterno, la sua proposta è diretta ad una ridefinizione degli equilibri veri e propri. E qui che Renzi ha ragione di fare molta attenzione. Una nuova maggioranza parlamentare gli sarebbe indispensabile per procedere nella legislatura senza correre il rischio di doversi rivolgere a dei responsabili occasionali. D'altra parte, una volta rotto il patto con il Nazareno, si troverebbe di fronte ad una inversione di rotta clamorosa, dall'accordo sulle riforme con Berlusconi all'intesa programmatica con Grillo, il balzo potrebbe essergli fatale. Perché è vero che Renzi ha mostrato qualità tali da potersi barcamenare in qualsiasi circostanza, ma in questo caso ecco che dovrebbe sapersi dimostrare un uomo per tutte le stagioni. Tutto sommato sarebbe più facile identificare un altro premier, in fondo chi voleva aprire al dialogo con Grillo era il suo predecessore Bersani. Vai a vedere che è la volta buona che l'ex segretario del Pd si ripiglia!

Il Brasile espelle l'ex terrorista rosso È stato revocato il permesso di soggiorno

Battisti deve essere estradato

Cesare Battisti sarà espulso dal Brasile. I legali brasiliani di Battisti hanno annunciato che ricorreranno contro la sentenza della giudice federale che ha revocato il permesso di soggiorno all'ex terrorista. Battisti, 60 anni, condannato in contumacia in Italia a due ergastoli per quattro omicidi compiuti durante gli anni di piombo, venne arrestato nel 2007 a Rio de Janeiro ma l'ex presidente brasiliano Luis Inacio Lula da Silva respinse la richiesta di estradizione presentata dall'Italia e, come ultimo atto del suo mandato, gli concesse lo status di rifugiato politico. "Si tratta del caso di un cittadino straniero con una situazione irregolare che, in quanto condannato per crimini nel suo Paese di origine, non ha diritto a rimanere in Brasile. Pertanto annullo l'atto di concessione della residenza di Cesare Battisti in Brasile e chiedo che venga applicato il procedimento di espulsione", ha sentenziato la giudice federale Aderci Rates Mendes de Abreu. Torregiani, a cui Battisti ha ucciso il padre è intenzionato a chiedere l'estradizione.



Dov'è finita la meritocrazia? Partire dal fine e non dal mezzo

Quale modello serve alla scuola

Davvero non ci stupiamo che il basito ministro Stefania Giannini non riesca a capire come approvare una riforma della scuola all'insegna del merito e della modernità con un'altra imbarcata di precari presenti una palese contraddizione. Semmai ci stupiamo che il premier Renzi, anche se estraneo alla meritocrazia del passato governo Monti, non si renda conto che in questo modo minerebbe da subito la credibilità e l'attuazione pratica della sua riforma. Anche se le cause della trasformazione della riforma in disegno di legge e dello slittamento della stabilizzazione dei precari dipendessero dall'invito del Quirinale a dialogare con l'opposizione, bisogna non trascurare questo problema che resta decisivo. Purtroppo -ha ragione la redazione de "il Foglio" - da decenni, quando si parla di scuola, si parte dal mezzo, cioè il personale precario o meno, e non dal fine, cioè quale modello di istruzione e formazione, e di prospettive di competizione e lavoro, dare alle nuove generazioni. Anche considerando la fuga dei talenti che si consuma nel nostro Paese, che per la sua entità non può essere considerata un caso. Non vogliamo scrivere che i precari non siano un bene comune da tutelare. Vorremmo solo che si iniziasse a considerare coloro che aspirano a una carriera accademica in base al proprio singolo merito, o che magari il concorso lo ha vinto ma si trova la via sbarrata da precari organizzati. Attenzione poi alle risorse, perché i piani del governo sembrano quasi indipendenti dal patto di stabilità. Nell'attuale situazione finanziaria pensare di poter concedere sgravi alle paritarie non sarebbe solo incostituzionale. Sarebbe un crimine contro la scuola pubblica che deve poter disporre di tutte le risorse necessarie e guardate che quante il governo possa disporre, non sono mai sufficienti.

Pronte le riforma Lunedì Varoufakis si presenta all'Eurogruppo

Atene dimostri di rispettare gli impegni

Nel 2011 il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, suggerì all'omologo greco, Evangelos Venizelos, che l'unica cosa da fare sarebbe stato di tornare alla dracma. La proposta era quella di un abbandono "amichevole", basato su un accordo tra la Grecia e gli altri partner dell'area della moneta unica. Il falco del governo tedesco aveva pronto un piano B per Atene, convinto che non ci fossero le condizioni finanziarie per lasciarla nell'eurozona. In quei giorni di campagna elettorale, persino il Presidente della Repubblica ceca, Pašek che pure non ha adottato la moneta unica, aveva detto ancora che Atene andava comunque cacciata dal club dell'euro. Fu Angela Merkel a non voler consumare uno strappo che si sarebbe potuto dimostrare fuori controllo e da esiti politici finanziari imprevedibili. Ma ora che il Pasok di Venizelos ha perso milioni di voti a favore del partito Syriza di Alexis Tsipras, il rischio di venir cacciati dalla zona euro e senza tanti complimenti, bisogna sempre metterlo in conto. Soprattutto se si ritiene di poter scherzare con la Bce, la Troika, la Commissione, promettendo una cosa e facendone un'altra. Pecore a Bruxelles e leoni ad Atene, questo il comportamento del governo di Tsipras tenuto in queste prime settimane. Per questo il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ora farà bene a misurare i suoi prossimi passi, perché quelli appena compiuti dal giorno del suo incarico non tendono a giudicarli con un qualche scetticismo di troppo. Soprattutto dopo la lettera inviata da Atene all'Eurogruppo, dove mancavano tutti gli elementi concordati. La prossima settimana il governo ateniese ci riprova, presentando sei proposte di riforma all'Eurogruppo, in cambio della prosecuzione del piano di aiuti. Il progetto comprende profonde riforme del fisco e della pubblica amministrazione ma anche misure per affrontare il cosiddetto «trattico della povertà» che affligge i greci e sono questioni drammatiche, visto che si tratta del cibo, agli alloggi, passando per l'energia, alle fasce più deboli della popolazione. Varoufakis si pone anche l'obiettivo di far pagare le imposte a milioni di greci morosi creando una nuova "coscienza fiscale" nel Paese. I debiti non saranno tagliati e la nuova legge avrà lo scopo di premiare i contribuenti onesti. Altri punti in programma riguardano l'unificazione delle tasse municipali e una nuova agenzia che effettuerà verifiche fiscali mirate. Varoufakis sarebbe persino pronto a discutere con gli interlocutori delle privatizzazioni dopo lo stop dato alle aziende elettriche. Lo stesso ministro ha corretto il tiro dicendosi favorevole ad accogliere investimenti privati al porto del Pireo, i cinesi se lo vogliono comprare e sono già impegnati in una trattativa che sembrava dovesse arrestarsi e nella rete ferroviaria. Il governo ateniese si accontenterebbe di salvaguardare l'acqua e la rete elettrica pubblica. Le intenzioni sembrano eccellenti e si capisce bene: Varoufakis ha disperato bisogno di liquidità in tempi brevissimi. Deve rimborsare 1,5 miliardi di euro al Fmi nel solo mese di marzo, di cui 303 milioni già questo venerdì. Solo che ora la benevolenza del resto d'Europa si è come esaurita. Il premier portoghese Pedro Passos Coelho ha invitato Atene a "evitare un terzo salvataggio" e Schäuble è tornato alla carica: "prima che i soldi affluiscano, ha detto il ministro disegnato da Syriza in divisa da ss, Atene deve dimostrare che sta rispettando le condizioni concordate".

Netanyahu Capitol Hill Dove non arriva la diplomazia arriva la forza

Benjamin Netanyahu nel suo intervento al Congresso statunitense è stato spesso interrotto dalle standing ovation di deputati e senatori. Ai repubblicani che controllano le assemblee è piaciuta, molto, la condanna israeliana dei negoziati in corso sul programma nucleare iraniano. "Un accordo terribile", perché secondo il premier dello Stato ebraico è tale da consentire a Teheran di avere presto a disposizione un'arma nucleare. L'ayatollah Khamenei appena può scrive sempre su twitter, in inglese che Israele deve essere distrutto. Per cui se la Repubblica islamica riuscisse a costruire la bomba, altro che Isis. Israele ed il mondo intero dovrebbero confrontarsi con questa minaccia. Attenti a lasciare Israele, solo, ha detto Netanyahu, perché dovrebbe reagire con la forza necessaria. Non ha funzionato la sortita all'ultimo minuto di Barack Obama che ha proposto di congelare il negoziato per altri dieci anni. Netanyahu vuole invece che si raggiunga un accordo migliore sul programma nucleare e che lo si faccia il prima possibile. Netanyahu ha anche chiesto all'America di non farsi illusioni a riguardo di Teheran: egli resta convinto che "la lotta dell'Iran contro l'Is non lo fa diventare un amico degli Stati Uniti. Sia l'Isis che l'Iran vogliono creare un impero islamico prima nella regione e poi in tutto il mondo. E' la questione più delicata, perché se mai l'America cercasse di trovare in Teheran un alleato strategico contro l'Isis, secondo il premier di Gerusalemme sbaglia i suoi conti e si avvierebbe ad un fallimento. Una volta sbarazzatosi dell'Isis, l'Iran dotato del nucleare, diverrebbe un nemico molto più pericoloso. A Capitol Hill si è mostrata dunque in tutta la sua ampiezza questa crisi tra lo Stato ebraico e la Casa Bianca. Questo non significa però che si arrivi anche a consumare uno strappo. Le parole di Netanyahu a proposito sono state quanto mai eloquenti. Egli ha comunque ringraziato il presidente Usa per l'appoggio dato a Israele: "So che voi siete con Israele", ha detto. "E apprezzo quello che il presidente Barack Obama fa per Israele. Gli sarò sempre grato per l'appoggio che ha dato", ha aggiunto. Ancora più forte il sodalizio con il Congresso, definito "il più importante organo legislativo al mondo", che ha sostenuto "anno dopo anno, decennio dopo decennio", lo Stato ebraico. Sono punti di forza difficili da mettere in discussione. I ringraziamenti all'America da parte di Israele non sono di rito. Netanyahu ha ricordato come il rapporto fra Stati Uniti e Israele "deve restare sopra la politica", e questo perché "condividiamo lo stesso destino di terra promessa". C'è una missione della democrazia occidentale da compiere anche in medio Oriente, dove solo Israele offre garanzie sufficienti. Obama ci rifletta, perché dove non arriva la diplomazia, arriva la forza.

La guerra mediatica dell'Is Gli ottimi quanto inutili suggerimenti di Olimpo

Ci piace moltissimo l'idea lanciata da Guido Olimpo sul Corriere della Sera questo mercoledì marzolino: "Se vogliamo togliere l'ossigeno all'Isis è necessario imporre un blackout sulla propaganda dei tagliagole". E certo, forse che non si può tranquillamente raccontare quello che fanno i nostri simpatici miliziani dal volto coperto da un mephisto nero, senza mostrare il filmato o lo scatto? Che senso soffermarsi morbosamente sui fotogrammi del pilota giordano nella gabbia. Sfumiamo quando gli danno fuoco allegramente e spogliamo le telecamere mentre quello si contorce miseramente prima di morire orrendamente. E "Jihadi John" che ha oscurato la fama del boia Samson e che di certo è tanto più feroce che persino il padre lo descrive come una carogna? Perché mai insistere nel diffondere i suoi messaggi con il coltellaccio brandito in pugno. Resettiamo quegli inutili video nei quali lo si vede ritto sul deserto mentre affetta la gola a quei poveracci inginocchiati ai suoi piedi, evitiamo di tenere criptate per il grande pubblico la presa diretta delle esecuzioni che poi ci spariamo via internet. Non sarebbe questo il modo giusto per dire all'Isis e ai suoi bravacci che quello che fa ci rimbalza? Che, tanto, come ha detto il presidente Obama, presto saranno schiacciati e con loro tutte le barbarie che hanno commesso. Solo che appena si leggeva l'ottimo articolo di Olimpo ecco la frase che c'è un problema, ovvero come arrivarci, non a distruggere l'Isis,

Per quanto possa apparire incredibile i terroristi dell'Isis assomigliano ai convenzionali in missione descritti da Tayne

ma nel frattempo a censurare la sua propaganda. Infatti tv e giornali potrebbero anche imporsi un codice, ma gli islamisti hanno a disposizione gli altri canali sul web, da Facebook a YouTube. È qui che secondo Olimpo servirebbe "una risposta ancora più decisa in quanto l'Isis reagisce alla chiusura aprendo nuovi profili in un duello digitale che non ha limiti o confini". È poi c'è ovviamente un prezzo da pagare, perché si tratta pur sempre di limiti alla circolazione delle notizie, esiste il tremendo "timore della censura preventiva". Davvero incredibile, scrive Olimpo, "che proprio la presenza di molti strumenti mediatici, a disposizione di tutti, permette di restare informati senza fare un regalo a chi vuole distruggere e gioisce dei suoi massacri", ovvero, se si capisce bene, è incredibile che gli strumenti di informazione consentano tanto risalto ai massacri ed ai delitti in diretta. Curiosa idea della morte nella storia. Così come i giacobini riempivano le piazze con i condannati alla ghigliottina l'Isis riproduce le esecuzioni per il popolo del web. A tanti anni di distanza non è cambiato niente eppure c'è chi si stupisce candidamente dello strumento mediatico della propaganda, come se i terroristi di ieri e quelli di oggi non avessero lo stesso un filo in comune. Per quanto possa apparire incredibile, i tagliagole dell'Isis corrispondono perfettamente a certi rappresentanti in missione della Convenzione descritti da Tayne nella sua Rivoluzione. Escludendo dunque che tv e giornali possano farsi bypassare dal web, (sarebbe la loro morte definitiva e già stanno in cattive acque), se davvero vogliamo mettere fine allo spettacolo dell'orrore è inutile sperare che il pubblico si disgusti. Meglio mandare i commando per schiacciare i tagliagole prima che diventino troppi per riuscire a farlo.

fatti e fattacci

“L'operazione Babilonia” del 7 giugno 1981, fu un attacco aereo a sorpresa da parte di Israele per distruggere il reattore nucleare iracheno di Osiraq acquistato dalla Francia, 10 anni prima e danneggiato nel corso della guerra con l'Iran. I servizi segreti israeliani temevano che quel reattore scalinato potesse rappresentare l'inizio di un programma militare iracheno per lo sviluppo di armi nucleari. L'estate del 1981, secondo l'intelligence israeliana, era l'ultima occasione per distruggere il reattore prima che fosse carico di combustibile nucleare. La distanza tra le basi militari israeliane e il sito del reattore era di oltre 1600 chilometri, il che poneva un problema di rifornimento, oltre al fatto che nessuno aveva sicure informazioni sul sistema difensivo iracheno. Si decise di inviare uno squadrone di F-16A con grandi serbatoi di carburante, pesantemente armati, e con un gruppo di F-15A di supporto aereo e sostegno per il combattimento. I caccia partirono dalla base aerea di Etzion in Egitto, allora sotto controllo israeliano in seguito alla Guerra dei sei giorni. Furono sganciate sedici bombe contro la struttura del reattore, le difese irachene furono prese alla sprovvista e furono lente a reagire. Nessun aereo israeliano fu danneggiato dall'antiaerea a difesa della centrale nucleare di Osiraq, mentre rimasero uccisi dieci soldati iracheni e uno scienziato francese. Quando il presidente statunitense Reagan seppe dell'accaduto divenne furibondo. Una volta convocato il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, gli usa condannarono l'azione senza difendere lo Stato ebraico che l'aveva presa senza avvertirli. Il premier israeliano Begin non si lasciò intimidire. Convocò l'ambasciatore americano a Tel Aviv e lo ammonì: "Non permettete di interferire nella nostra autonomia trattandoci come vassalli, non siamo una repubblica delle banane". Reagan informato di questo colloquio, si decise a tagliare direttamente le forniture mili-

tari ad Israele. Questa è la storia di Israele che ovviamente ha conosciuto tra la crisi di Suez del 1956 e la guerra del Kippur, più screzi con le autorità statunitensi. Quello che si è visto a Washington, dove il premier israeliano Netanyahu si è presentato al Congresso, senza un accordo preventivo con la Casa Bianca per esprimere la sua ferma opposizione all'accordo sul nucleare con l'Iran, non sarà il primo e non sarà l'ultimo. 35 anni fa Begin e Reagan avevano un pessimo rapporto che corrisponde tutto sommato alla disistima reciproca che divide Obama da Netanyahu. Questa volta però il problema delle relazioni personali è molto meno grave rispetto ad una visione strategica completamente diversa. Obama è convinto che l'Iran possa diventare un fattore di stabilità in un Medio Oriente sconvolto dalla frantumazione del mondo arabo sunnita. Mentre Netanyahu lo considera un pericolo mortale.

primo piano

Il Garante dell'Antitrust ha inviato una lettera a Mediaset con una richiesta di chiarimenti, sul tentativo di acquistare il 100% delle antenne di Rai Way. L'Autorità ritiene che le comunicazioni ricevute sull'offerta per i ripetitori del servizio pubblico siano insufficienti. Dopo l'annuncio dell'Ops di Ei Towers, controllata del gruppo televisivo di Silvio Berlusconi su Rai Way, il governo aveva detto che data la sua importanza strategica, la società delle torri televisive resterà controllata a maggioranza assoluta dall'azienda pubblica radio-tv Rai. L'offerta pubblica di acquisto e scambio di Ei Towers è subordinata al raggiungimento del 66,67% del capitale. La Rai ha in mano il 65% del capitale di Rai Way. C'è chi è tutto contento per la lettera del garante, senza contare che fra 5-10 giorni, quando i chiarimenti saranno stati dati, si potrebbe anche cambiare umore.

analisi & commenti

Se il Pd guarda da un'altra parte

Contro Boschi-Brunetta. Non in Aula alla Camera, troppo impegnativo, ma su Twitter, come richiede la moda. Il ministro "Al momento non è allo studio da parte del governo nessuna ipotesi di modifica della legge Severino", questo Boschi, "Ipocriti. Per De Luca, ne siamo certi, si provvederà", questo Brunetta. La legge Severino regola i criteri di incandidabilità alle elezioni politiche per politici e amministratori pubblici che hanno riportato condanne definitive a pene superiori a due anni di reclusione. La legge è stata applicata sinora una trentina di volte: il caso più noto riguarda Silvio Berlusconi, decaduto dopo una condanna a 4

anni di reclusione, di cui 3 condonati con l'indulto. Allora il Senato della Repubblica si mosse come un giaguaro per buttar fuori il leader del centrodestra, ma il caso De Luca è tutta un'altra storia. L'ex sindaco di Salerno nonostante una condanna per abuso di ufficio che lo costrinse a lasciare la carica cittadina, si è presentato come se niente fosse alle primarie campane ed ha sbaragliato tutti i concorrenti per la carica di governatore. Sospeso dalla carica di sindaco nei mesi scorsi per gli effetti della legge Severino, era tornato quasi subito in sella grazie a un provvedimento del Tar. Poi ha lasciato di nuovo, perché dichiarato decaduto al termine del procedimento aperto nei suoi confronti per aver violato la legge sull'incompatibilità tra la carica di sindaco e quella di viceministro, rivestita durante il governo Letta. Alla luce di queste vicende il Pd aveva cercato di dissuaderlo dal candidarsi alle primarie per la carica di governatore. Il De Luca non sba, è andato avanti come un treno e vinto facile. Roberto Saviano aveva invitato a non partecipare al voto delle primarie causa il sospetto o la certezza dello scrittore di un accordo con Cosentino. Se ora Vincenzo De Luca, dovesse anche vincere la corsa a governatore, per il governo sarebbe una bella grana, perché si tratterebbe di applicare o meno la Severino considerando il groviglio inestricabile del Tar, della Corte costituzionale, e di tutti gli organismi istituzionali che dovrebbero chiarire se, come, quando, quanto, con quali forme applicare la legge in vigore a Vincenzo De Luca.

La domanda è se il Pd sarebbe in grado di risolvere politicamente una questione tanto imbarazzante e soprattutto in che modo, visto che potrebbe decadere da governatore non appena eletto. La legge Severino stabilisce che chi è condannato in primo grado è obbligato a lasciare la carica pubblica che occupa (caso analogo fu quello, poi neutralizzato, del sindaco di Magistris a Napoli). Un principio discutibile, che cozza contro il principio della presunzione d'innocenza fino a sentenza definitiva. Brunetta è già certo che si preparerà una legge "ad personam". Eppure c'è un precedente per le elezioni sarde quando la candidata Barraciu, raggiunta da un avviso di garanzia per una questione di rimborsi poco chiari, fu costretta dal suo partito - Renzi appena eletto segretario - a ritirarsi (per poi essere ripescata come sottosegretario). Per il grande collettore di voti, per il signore del consenso che ha fatto di Salerno un feudo inespugnabile, il Pd potrebbe decidere di guardare da un'altra parte, affidandosi ai tecnicismi giuridici della legge Severino. Magati una sentenza aggiusterà tutto, con buona pace delle leggi e delle istituzioni.

Silvio bisogna saperlo prendere

Non è mica la prima volta che Bondi e consorte lanciano segnali di insoddisfazione nei confronti del nuovo corso di Forza Italia. Eppure l'ex ministro dei Beni culturali è sempre stato ritenuto uno dei fedelissimi dell'ex

Cavaliere e anche se il suo ruolo è andato nel corso degli anni declinando, fino a comparire addirittura ritratto nella galleria di coloro che hanno lasciato Berlusconi, bisognerebbe aspettare prima di dare giudizi affrettati. Lo stesso vale anche Manuela Repetti che ha scritto una lettera di malcontento al Corriere. Bondi e Repetti non sono solo un'affiatata coppia matrimoniale, ma anche parlamentare. Non sappiamo nella vita domestica, ma in politica la pensano uguale. Nella sua missiva la senatrice descrive quella che sembrerebbe essere una vera e propria guerra scoppiata all'interno del movimento per raccogliere l'eredità politica di Berlusconi. E questo, diciamo che potrebbe anche essere comprensibile, nel senso che all'interno dei partiti, c'è sempre qualcuno che vuole farti le scarpe. Diverso invece sostenere esplicitamente, come pure Ripetti scrive esplicitamente che la linea del partito non è più dettata dall'ex premier ma "da chi lo circonda". Eppure guardate che tale affermazione non è propriamente destinata a provocare una rottura. Quando si diceva di Mussolini che gli errori non erano suoi, ma dei suoi generali, si mirava a colpire i generali, non il duce. Per cui se Berlusconi fra tanti ufficiali, Tosi, Brunetta, Rossi, non riesce a far sentire ala sua voce, occorrono ufficiali diversi. Un pranzo ad Arcore servirà a discutere con calma di una situazione tanto delicato per Forza Italia. Silvio bisogna conoscerlo, prima di abbandonarlo.

Incontro con il nemico

La fondazione "Ricostruiamo il Paese" creata dal sindaco di Verona Tosi e suddivisa in ambiziosi "Fari" territoriali, che non poteva chiamarli circoli come gli altri, ha fatto balzare il senatore Calderoli su tutte le furie, che al consiglio federale della Lega Nord, voleva già far affiggere per tutta la val Brembate un decreto di immediata espulsione. Meno male che il segretario è un pacioso come Matteo Salvini che spera ancora che il Tosi farà grandi cose insieme alla Lega. E giù complimenti: "Tosi è un ottimo sindaco ha cambiato Verona come un calzino, per lui ci sarà spazio, basta che nessuno litighi con qualcun altro. La gente chiede fatti, non parole e nessun litigio". Per poi aggiungere sibillone, "chiunque esce dalla lega poi non va da nessuna parte". Il sospetto c'è perché insomma la fondazione del sindaco di Verona ha un autentico progetto politico con un programma di cambiamento e di riforme realizzabili per il Paese. Il rilancio dell'economia, il taglio della spesa pubblica, la riduzione della pressione fiscale per cittadini e imprese, la riforma del lavoro, la revisione del sistema pensionistico e lo snellimento della burocrazia. E la cosa grave è che sembra tutto in contrasto con quanto stia facendo la Lega. Poi Tosi è venuto a Roma, ma non per recarsi a Piazza del popolo ad ascoltare il segretario, ma per recarsi al Viminale ed incontrare Alfano. Per Salvini, il nemico.

LA VOCE REPUBBLICANA

Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore Responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013, Società Cooperativa Giornalistica - Sede Legale - Roma - Corso Vittorio Emanuele II n.184

Direzione e Redazione: Roma 06/3724575 Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail: articoli.voce@libero.it

Abbonamenti

Annuale: euro 100,00 - Sostenitore (con omaggio): euro 300,00
Utilizzare il conto corrente bancario
IBAN IT 3920329601601000066545613
Intestato a: "Società Cooperativa Edera 2013" specificando la causale del versamento

Pubblicità

Pubblicità diretta - Roma, Via Euclide Turba n.38 - 00195 - Tel. 06/3724575

Sepolto fra gli scaffali

“Democrazia, cos'è”, di Giovanni Sertoli, Rizzoli 1993, è una delusione. Il testo è troppo generico e destrutturato per un autore che pure si sarebbe distinto come costituzionalista ed esperto di sistemi elettorali con acutezza da lì a pochi anni. Sertoli si mostra incline anche ad alcune affermazioni che danno per scontati fenomeni che sono ancora in corso di definizione. Ad esempio quando scrive che “il simbolo della fine dello Stato rivoluzionario per antonomasia è stato la caduta del muro di Berlino” perché ci sarebbe da discutere se la Germania dell'est fosse davvero uno “Stato rivoluzionario”, piuttosto che un semplice regime oppressivo. E Sertoli si mostra addirittura avventato quando aggiunge che “la dissoluzione del comunismo ci lascia al cospetto di un vincitore assoluto: la democrazia liberale”. Ci sarebbe piaciuto, ovvio ma un tale giudizio ci sembra influenzato da un entusiasmo che in realtà il tentato golpe moscovita del 1991 avrebbe dovuto mettere per lo meno in questione. Sertoli si abbevera al fiume dei trionfatori, per cui è convinto che la democrazia abbia vinto, in quanto “era la sola democrazia reale realizzata in terra, la liberaldemocrazia”. Un enfasi spropositata, visto che lui stesso si accorge poco righe dopo come l'assenza di un nemico cambi tutti i punti di riferimento. E questa era l'intuizione più importante del testo, ovvero che “se da un lato diventa sempre più difficile rifiutare la democrazia, dall'altro e congiuntamente può diventare sempre più difficile gestirla”. Questo concetto avrebbe meritato un libro a se. Anche perché Sertoli intravede, nei fumi del successo, un nemico che ancora alla democrazia non si era arreso l'Islam.

L'OMICIDIO DI NEMTSOV Il desiderio di destabilizzare la santa madre Russia
Per Giulietto Chiesa sono stati gli americani

Giulietto Chiesa va compreso. Genericamente si pensa che sia un giornalista, o al limite un opinionista, oppure lo si ritiene un'attivista dei “global forum” buono da invitare nei talk show e ad aprire le marce della pace. Questo per chi non lo conosce. Chiesa è un comandante dell'Armata rossa in servizio permanente effettivo, tanto che se gli capita di passare per Tallin, la polizia estone subito lo braccia e lo espelle, come farebbe solo con gli invasori sovietici. Chiesa avrebbe combattuto per Stalin volentieri, ma a mal partito anche per Crusciov e proprio se gli toccava, si sarebbe accontentato di Breznev. Una volta dissolto il comunismo lui ha incassato il colpo con spirito imperturbabile e in domito, si è detto allo specchio “sti cazzi”. Ha sofferto in silenzio Boris Eltsin, un venduto agli americani e disprezzato Gorbaciov tanto da poter rischiare la depressione alcolica. Ma è rinato con Putin, uno tosto che veniva dal Kgb, l'unica scuola che Chiesa avrebbe fatto volentieri, anzi è come se l'avesse fatta e ne fosse uscito almeno colonnello. Ora che è scoppiata la guerra in Ucraina e Obama ha preso Putin di petto come non si faceva nemmeno ai tempi della guerra Fredda, Chiesa è rifiorito di colpo, in pratica attraversa una seconda giovinezza. Figuratevi cosa possa pensare sull'omicidio di uno smidollato e corrotto come Boris Nemtsov, un tizio che avuta a fortuna di nascere in Russia, in una fiera famiglia dell'apparato comunista e si è messo subito a liberaleggiare come un qualsiasi cretinetto borghese nato oltre cortina. “Essendo evidente l'eccezionale importanza del delitto - ha scritto Chiesa - avvenuto a poche centinaia di metri dal Cremlino (non credo sfugga a nessuno il significato simbolico del luogo del misfatto), non resta che affidarsi a un freddo uso del normale buon senso. E il normale buon senso dice che Vladimir Putin è stato il bersaglio di questo attentato, insieme alla Russia che egli sta guidando in questo periglioso frangente. Ed, essendo il bersaglio, è ben difficile che egli ne

sia stato autore, o ispiratore”. Capite perché a Tallin Chiesa non lo vogliono? Perché se mai i T54 invadessero di nuovo la città con lui in ospite di un albergo, eccolo correre incontro ai carri con i mazzi di fiori. E' l'unico caso di giornalista che detesta i media occidentali per adorare i cannoni russi. D'altra parte Chiesa ha anche delle ragioni, se dall'altra parte vede riflesse le sue nevrasenie come in uno specchio. Angelo Panebianco, sul *Corriere della Sera*, si è spinto addirittura a paragonare Putin a Mussolini, e l'assassinio di Boris Nemtsov a quello di Matteotti. Se il trinariciuto Chiesa esagera, il liberal Panebianco fa peggio perché insomma con tutto il rispetto un editorialista per quanto possa essere grande non può indossare anche i panni di Sherlock Holmes e senza manco recarsi sul posto, ritenere di aver concluso l'indagine, non si sa con quali elementi. E qui Chiesa può abbottonarsi la sua uniforme con la soddisfazione di aver inferto un bel fendente al nemico e alla sua ottusa prosopopea. Anche perché Chiesa conosce poche cose ma la Russia per lui è un po' come il fondo delle sue tasche. Boris Nemtsov, a tutti gli effetti non rappresentava per Vladimir Putin, un pericolo tale da doverlo far ammazzare e a contrario del caso Matteotti, non c'è nemmeno ragione particolare per cui degli uomini di Putin dovessero toglierselo di mezzo. Si aveva denunciato che i russi combattono illegalmente in Ucraina, cosa seccante, ma che sanno tutti persino i gabbiani appollaiati sul molo del porto di Baku. Nemtsov era oramai molto distante dall'apice di popolarità di cui godette quando Eltsin lo nominò primo vice premier del suo governo, ai tempi del suo - di Eltsin - declino alcolico. Il suo partito ha smesso presto di raggiungere il quorum elettorale per entrare in parlamento e soprattutto le divise opposizioni extraparlamentari al governo di Putin non si riunivano intorno a lui. La scelta di Nemtsov di proporsi come consigliere dell'ex presidente ucraino “l'arancione” Viktor Jushenko, non è stata proprio tale da atti-

ragli nuove simpatie in patria, anzi. E poiché un buon ex Kgb, ha sempre un qualche contatto valido alla Cia, Chiesa cita Edward Luttwak, che anche esclude un omicidio ordito al Cremlino. Salvato Putin, Chiesa può finalmente dirigersi verso il suo unico e vero interesse, salvaguardare il suolo ed il compito della santa madre patria, Rus. L'omicidio infatti può servire solo a “destabilizzare la situazione interna della Russia”. Da qui l'elenco di chi viene sospettato comunemente al posto di Putin: “Gli assassini sono da ricercare in Russia, tra gli ultra-nazionalisti russi; oppure tra i russi che volevano che Putin intervenisse militarmente in Ucraina, a difesa del Donbass; oppure in settori dei servizi segreti russi, anch'essi scontenti per la “debolezza” di Putin di fronte all'Occidente”, tutte varianti del medesimo ambiente, “interno”, che mirerebbero altrettanto ad affermare l'esistenza di una frattura della società russa; e allontanando perfino l'idea che possa trattarsi di qualcosa che è venuto dall'esterno”. Perché guardate che Chiesa è convinto che Nemtsov l'hanno ammazzato gli americani. Per questo ha subito chiamato Luttwak: lo avete ammazzato voi? E quello gratificato che faceva il vago. Sentite se Chiesa non la pensa come Putin il quale in televisione poco tempo fa ebbe modo di dire “Queste tattiche le conosco da tempo soprattutto quelle di chi sta all'esterno (...) Lo so: cercano una vittima sacrificale tra qualcuna delle personalità più in vista, per poi mettere sotto accusa i poteri dello Stato. Sono capaci di tutto. E lo dico senza alcuna esagerazione”. La ragione? Chiesa la conosce benissimo, sono gli Stati Uniti che facevano capo una serie di “guerre”, più o meno civili, in Libia, in Siria, in Irak. Mancavano ancora all'appello l'Ucraina e la stessa Russia: l'obiettivo, “il trofeo decisivo”. Insomma Putin aveva capito che qualcuno, dall'esterno, tentasse di aprire un “fronte interno” per destabilizzare la Russia. Chiesa non ha ancora le prove, ma già sa con sicurezza che Nemtsov, è stato ucciso da Obama.

zibaldone

Un imprenditore in difficoltà

Roberto Helg compirà 78 anni il prossimo 5 maggio. Dal '97 è presidente di Confcommercio Palermo. Nel 1976 gli è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica italiana, e nel 2003 quella di Cavaliere ufficiale della Repubblica e nel 2012 quella di Commendatore ordine al merito della Repubblica Italiana. Da tempo si trovava in

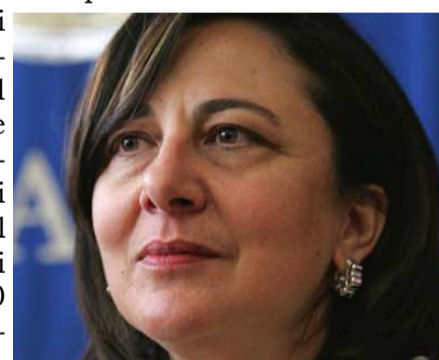


giudiziaria. Il bello è che Helg, noto imprenditore palermitano era in prima linea nella lotta alla corruzione e al racket. L'accusa è di estorsione aggravata: ha proiettato al commerciante le difficoltà dell'operazione di rinnovo se non supportata dal suo intervento e dal pagamento di 50 mila euro in contanti e di 10 mila euro al mese per 5 mesi, con il contestuale rilascio, come garanzia dell'impegno, di un assegno in bianco del residuo importo di 50 mila euro. Al sopraggiungere della polizia giudiziaria, il presidente della camera di commercio aveva già ricevuto e messo in tasca l'assegno; sulla sua scrivania c'era anche una busta con 30mila euro in contanti. «L'ho fatto per bisogno, mi hanno pignorato la casa», si è giustificato il presidente della Camera di Commercio di Palermo nel corso del lungo interrogatorio a cui è stato sottoposto. Alle due di notte, appreso che gli inquirenti erano in possesso della

registrazione della sua conversazione con la vittima all'atto della consegna dei soldi, ha deciso di ammettere la richiesta della tangente. Di recente, aveva approvato insieme alla giunta camerale di Confcommercio il piano triennale di prevenzione della corruzione. L'associazione da lui guidata, inoltre, è stata la prima in Italia ad aprire uno sportello per la legalità, per assistere gli imprenditori che denunciano usura e richieste di pizzo. Proprio la lotta al racket è stato il suo impegno negli ultimi anni: Helg è stato tra coloro i quali con un comunicato stampa nei giorni scorsi aveva espresso solidarietà ad Antonello Montante, il leader di Confindustria in Sicilia e paladino della lotta al pizzo, indagato per frequentazioni mafiose dalla Procura di Caltanissetta.

Bollettino di guerra

La relazione approvata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni nei confronti degli amministratori locali presieduta dalla senatrice del Partito democratico Doris Lo Moro, è come un bollettino di guerra. Le cifre son impressionanti: milleduecentosessantacinque atti intimidatori nei confronti di amministratori locali segnalati dalle 106 prefetture nel periodo gennaio 2013/aprile 2014. 254 decreti di scioglimento di consigli comunali per infiltrazioni mafiose dal 1991 a oggi. 132 omicidi consumati negli ultimi 40 anni in danno di amministratori locali i carica e/o candidati alle elezioni amministrative. 70 casi emersi di dimissioni individuali o collettive di amministratori rassegnate negli ultimi 40 anni a seguito di atti di intimidazioni. 341 misure di protezione (scorte e tutele) nei confronti di amministratori locali minacciati. E ora, oltre alla guerra dichiarata dalla criminalità organizzata soprattutto nelle regioni del Sud, il fronte dei sindaci e degli assessori deve fare i conti anche con le minacce dei singoli che si scagliano contro i municipi a causa della crisi economica e del taglio della spesa per i servizi erogati ai cittadini. Il documento di 205 pagine accende i riflettori sulla frontiera dei piccoli comuni italiani i cui amministratori sono oggetto di una crescente onda d'urto dai risvolti criminali ma, negli ultimi anni, legati anche alle crescenti difficoltà di bilancio in cui si trovano gli enti territoriali di tutti i livelli. Può accadere che un sindaco riceva una lettera anonima accompagnata da un proiettile e chi indaga non riesca poi a decifrare la vera matrice della minaccia: criminalità organizzata, magari interessata agli appalti o al piano regolatore, oppu-



re un “lupo solitario” deciso a farsi giustizia da solo perché convinto di avere subito un torto magari per un servizio non più erogato. La commissione è trovata di fronte anche “alla vera cifra oscura del fenomeno, quello delle dimissioni di tanti amministratori locali, che con maggiore facilità sfugge ad un accertamento cristallizzato: le dimissioni come effetto delle intimidazioni, del condizionamento pieno dell'attività politica ed amministrativa”. I dati sono incerti perché “i motivi delle dimissioni possono essere mascherati da una cortina sufficientemente vasta e vaga sia quando sono personali che quando sono collettive”. I casi recenti più emblematici - legati a improvvise dimissioni dall'incarico di amministratori locali - sono nel mezzogiorno. La commissione ha acquisito gli atti giudiziari dell'inchiesta “Deus” della procura di Reggio Calabria contro la cosca Rea di Rizziconi, riferita ai fatti verificatisi nel 2011 che, grazie alla testimonianza dell'ex sindaco Antonio Bartuccio, ha ricostruito come attraverso minacce e intimidazioni la cosca fosse riuscita a provocare le dimissioni dei consiglieri comunali e il conseguente scioglimento degli organi municipali. Il procuratore capo di Reggio Calabria, Federico Cafiero de Raho, ha definito un “eroe” l'ex sindaco Bartuccio, che ha denunciato alla commissione “le manifestazioni effettive della situazione degli amministratori locali”. Il dato medio annuo dei comuni italiani sciolti per mafia a partire dal 1993 si attesta intorno al 2,5% mentre con punte massime che riguardano la Puglia (7,4%), la Campania (6,3%) e la Calabria (5,1%). Poco si sa invece sui consigli e le giunte che cadono a causa delle dimissioni forzate a causa delle intimidazioni contro gli amministratori locali. La commissione ha proposto l'istituzione di una banca dati presso il ministero dell'Interno e un monitoraggio costante sul fenomeno delle dimissioni individuali e collettive di sindaci e assessori in tutte le Regioni d'Italia.

XLVII Congresso nazionale Roma, 6/8 marzo 2015



I Repubblicani,
la memoria e la storia
**per costruire
un'altra politica,
un'alta politica**



Partito Repubblicano Italiano
XLVII Congresso nazionale
The Church Palace
Via Aurelia 481
Roma, 6/8 marzo 2015

INDICAZIONI PER I CONGRESSISTI

47° Congresso Nazionale del Pri - Roma, 6/7/8 marzo 2015 The Church Palace ~ Via Aurelia n.481

I delegati e gli amici repubblicani che decideranno di pernottare presso The Church Palace sono invitati ad effettuare la prenotazione tempestivamente.

E' possibile farlo tramite la segreteria nazionale del partito o in modo individuale inviando una e-mail al seguente indirizzo: romecongress@thechurchresort.com e per conoscenza a segreteria nazionale@pri.it

Nella comunicazione occorre fornire le seguenti indicazioni:

- Motivo della prenotazione "47° Congresso Nazionale del PRI";
- Tipo di camera: singola, doppia, matrimoniale;
- Nome e cognome degli ospiti;
- Giorno di arrivo e giorno di partenza.

Il Resort offre la possibilità anche del pranzo o della cena. Pertanto chi è interessato ad usufruire del servizio è invitato a fornire indicazioni in tal senso nel più breve tempo possibile alla Segreteria Nazionale Pri.

The Church Palace: Tel: 06/660011 - Fax: 06/6623138 - www.thechurchpalace.com

